

Correva l'anno 1546 e la Sicilia tutta tentava di respirare meglio dato che il vicerè don Ferrante Gonzaga era stato incaricato da Carlo V ad altra incombenza: al suo posto era stato spostato, dalla Sede Apostolica di Roma a Palermo il vicerè Giovanni De Vega, il quale sbarcò appunto a Palermo alla fine di maggio del 1547. Nell'interregno fra i due, i Siciliani in genere e i Trapanesi in particolare sperarono di avere un poco di respiro credendo che l'inesausta sanguisuga spagnola potesse andare in letargo almeno per un certo periodo: fallace speranza! Erano 20 anni che l'imperatore era costretto su molteplici fronti: era riuscito a sistemare quello interno per modo che nessuno dei pretendenti al trono imperiale potesse spodestarlo più; aveva tentato di fiaccare la prepotenza "moresca" con la

conclamata campagna di Tunisi durante la quale furono più i morti e i feriti (ne seppero tanto i Trapanesi) che i risultati bellici e le loro conseguenze; continuava a contrastare la crescente potenza francese di Francesco I che voleva se non togliergliela, almeno dimezzare a suo favore l'egemonia imperiale in Europa; sapeva, Carlo V che i popoli a lui soggetti lo ammiravano ma lo odiavano per l'insaziabile necessità delle imposizioni di balzelli e gabelle necessari alle campagne di guerra ch'era costretto a sostenere. Aveva fissato da qualche tempo la sua capitale a Bruxelles quando dette l'ordine di trasferire Giovanni De Vega da Roma, presso la corte pontificia, a Palermo per sostituire Ferrante Gonzaga. Il nuovo vicerè nicchiava e perdeva tempo per un duplice motivo: a Roma il suo "cattolicesimo" oltranzista aveva la possibilità di manifestarsi apertamente, dato che il pontefice Paolo III Farnese stava raccogliendo i frutti della ripresa controriformistica avendo bandito l'anno prima il Concilio di Trento; e aveva paura di mettere piedi in Sicilia per l'aperta ostilità degli abitanti ad ogni coazione e contro qualsiasi tagliaborse legalizzato. Ecco perché le città siciliane credettero di respirare, ma a Trapani la vacanza vicereale non fu altro che incentivo, alle alternantisi autorità cittadine, per commettere soprusi di più larga misura data appunto l'assenza del vicerè. Fu in tale clima e in tale situazione che venne aperto il 14 ottobre 1546 il processo civile a frati Jaco da Augubio ed è utile ripetere che venne (diciamo) celebrato nel "Castello di terra". Chi si aspettasse di sapere il nome di coloro che assunsero la difesa del colpevole resterà deluso quando verrà a sapere che non ci fu nessuno ed è spiegabile ove si ricordi che sono ancora lontani i tempi nei quali l'indiziato sottoposto a giudizio ha diritto alla difesa, senza dimenticare peraltro che, oltre a non volersi inimicare le autorità, pochi videro nel frate il "serafico seminatore di bene".

Nella stanza del "castellano" buia per abitudine spagnolesca, carica di quadri di santi e di crocifissi quel giorno si era fatto più il buio per la presenza di uomini tetri, gravi, spagnolescamente compresi della loro alta missione per sentirsi vicini del Castellano, lo spagnolo don Gaspare Sanguessa, cavaliere e gerosolimitano di Malta. Quei signori erano il Prefetto Giovanni Garofalo, i reg. Cons. Giu-

rati Francesco Sanclemente, Vito Fardella, Giacomo de Vincenzo, Antonio Grignano arc. Senat. e i Rettori del Santo Monte Giacomo de Vincenzo¹, Tomaso Vento, Antonio de Vincenzo, Maziotta Milo, Antonio Di Caro. I convenuti erano stati radunati dal Castellano perché fossero a conoscenza della situazione che avrebbero osservato e stare quindi attenti alle decisioni (sue). Quando in quel tetro ricettacolo di bigotti si ebbe raggiunta l'intesa, don Gaspare Sanguessa cavaliere di Malta ordinò s'introducesse il frate, che aveva avuto nel frattempo l'occasione di sperimentare "a suo beneficio" la più crudele procedura inventata dagli uomini, quella degli spagnoli cattolicissimi tanto che, allorché il frate ebbe a stento varcata la soglia dell'inferriata proteggente lo "studio" del Castellano, un mormorio di commiserazione si percepì nell'aria, tanto visibili erano le conseguenze dei maltrattamenti subiti in non più di qualche mese. Il Castellano si accorse del mormorio verso il frate e volle imporre la sua autorità richiamando l'attenzione di tutti allo spirito del dibattito (sic) e iniziando col dire che essi erano chiamati a giudicare l'operato del frate Jacopo da Augubio, al secolo dott. Michele Furnari; poi dette la parola al rettore Antonio di Caro, barone di Arcodaci che già nel giugno 1541 assieme a gran parte dei presenti rettori, aveva tentato di persuadere frati Jaco a lasciare perdere le sue iniziative.

Il barone di Arcodaci rimproverò al frate (ridotto ad una vera torcia umana) di non aver voluto ascoltare i "consigli" di coloro che gli volevano bene, perché, precisò: «Se aveste avuto la bontà di ascoltarci, non vi trovereste qui... sapete di qual addebito vi si fa carico? Voi siete stato la causa delle risse e delle scorribande di giovinastri che hanno costretto don Gaspare Sanguessa, nobile di Spagna, a un repulisti nella zona nella quale vi siete aggirato per tanti anni e da cui noi vi avevamo avvertito di stare lontano! Ditemi, frati Jaco, non vi pare di essere stato abbastanza duro di testa? Valeva la pena di subire questo processo perché, voi lo capite, questo è un procedimento che terminerà con una vostra condanna, sta-

¹ si noti bene che il primo dei Rettori è anche uno dei Giurati e che fra gli stessi c'è anche il figlio Antonio de Vincenzo.

tene sicuro! Quali sono gli argomenti che volete farci ascoltare a vostra discolpa?».

Parrebbe strano e quasi predestinato, ma la "ragunanza" tenuta in "lo Castello" nel 1546 ebbe, nel 1541 lo stesso circolo di personaggi che accusavano, con la sola differenza della presenza, stavolta, del capo della giustizia cittadina.

Con la stessa rassegnata bontà con la quale aveva affrontato quella volta i Rettori, poi Nietta Peragna e tanti altri, frati Jaco si rivolse a colui che l'aveva interrogato una prima volta e anche questa, spiegando: «Barone di Arcodaci e voi tutti signori riuniti qui per giudicarmi, ascoltate: se vi dicessi che non ho la forza fisica di aprire la bocca mi dareste del bugiardo perché nessuno di voi osa contrastare i modi del Castellano, ma pure è verissimo che i maltrattamenti da me subiti mi hanno ridotto a quello che sono. Non ho nulla da discolparmi, perché in me non c'è altra colpa se non quella di aver voluto fare del bene! Ma voi tutti siete in condizione di ricordare in quale situazione si trovava questa città nel 1539 quando via pprodai e quali gli ordini datimi e, se anche molti di voi vorrebbero interrompermi per dirmi che sono passati degli anni e che tale situazione non è più, vi prego di non farlo...».

Ma il rettore Giacomo de Vincenzo, appunto perché pregatone, l'interruppe osservando: «Voi avete, frati Jaco, il dubbio gusto di voler evidenziare sempre la stessa situazione, come se voleste far capire a chi vi ascolta di essere convinto che l'umanità è ferma, che la fede non ha progredito inquadrandovi in una misura che, prima di tutti noi, voi medesimo sapete esser già stata. Perché insistere? Il vostro torto non è quello solamente di voler precisare, anche in umiltà, i vostri meriti dei quali nessuno meglio di noi vi dà atto, ma di voler continuare...» e, ai cenni di assenso dei presenti, confortato dall'esplicito consenso del figlio Antonio quel rettore stava continuando quando fu interrotto dall'altro rettore, Tomaso Vento.

«Voi sapete, frati Jaco — disse Tomaso Vento — ch'io provengo da una famiglia che ha avuto per tanti anni il comando della "Secrezia", di quella organizzazione che ha il compito di "riscuotere le entrate doganali spettanti al Re". Voi sapete che anche qualche anno fa sono stato Secreto e quante diatribe ho dovuto sostenere

per evitare che la Secrezia esautorasse l'autorità di Giurati o del Bajulo, cioè del Prefetto. Il mio intervento qui ha lo scopo di dimostrare che molti dei "carcerati" del Castello hanno voluto precisare che essi si sono rifiutati di pagare i balzelli perché indotti dalle vostre parole, il che vi mette in controsenso con quanto continuate ad affermare, essere cioè la vostra azione diretta a migliorare le condizioni del popolo. Come la mettete? Sobillate il popolo contro il nostro beneamato Sovrano? Avete il coraggio di discutere di bontà, di aiuto ai bisognosi? Voi dimostrate invece di non voler tenere in nessun conto la piramide dei valori che promana dall'alta autorità imperiale per terminare nell'ultimo funzionario di questa città, nominato ad hoc! Cosa potete dirci?».

Quel rettore sapeva di aver esposto quella che nel linguaggio gestaltistico è detta inferenza, sapeva che non era assolutamente vero quanto aveva detto davanti agli astanti ma purtuttavia, guardando quel frate solo e indifeso, volle fargli capire di avergli inferto il "suo" colpo per dimostrargli che chi si mette presuntuosamente contro corrente quasi sempre finisce così e... frati Jaco dovette sorridere amaramente e mostrare che, in sostanza tutte le personalità riunite ivi se volevano dimostrare che la sua colpa era veramente quella, avevano indovinato: egli veramente non aveva tenuto mai conto di gerarchie o scale di valori, convinto com'era che l'umanità si distingue fra gli esseri viventi in forza solamente di quest'assunto: anche se gli uomini nascono in case disuguali e in dolorose disparità; anche se il contributo mentale di ognuno, necessariamente ma disgraziatamente è disuguale, cioè non uguale per tutti, pure non si deve né si può assumere unità di misura per discriminare, semmai si può e si deve parlare di differenze di attribuzioni e di attività su parità di diritti e senza distinzioni (dove possiamo evincere che il nostro presentiva i tempi a noi vicini, senza meno più giusti e meno discriminanti).

E mentre il pizzuto governatore del Castello, don Gaspare Sanguessa stava iniziando a parlare, egli, il frate incriminato ebbe lo ardire di fermarlo per dire: «Sono ormai convinto che le vostre eccellenze si sono accertate che la mia modesta persona deve fare da capro espiatorio e siccome sono e mi sento solo, ripeto che se

le loro eccellenze debbono sacrificarmi, sono pronto: se non altro coronerò col martirologio questa povera e grama mia vita. Ragion per cui se "elle" vogliono sentirmi ripetere, ad scribae usum, l'auto-accusazione, eccomi: io non ho mai voluto tenere conto della gerarchia perché, per me, esiste Iddio in cielo e gli uomini in terra, tutti uguali! Ed ora che mi avete sentito ripetere l'eresia che aspettavate vi prego perdonarmi, ma sento il bisogno di ritornare in quella cella da cui mi ha tratto la vostra pretesa di potermi condannare. Prima che mi diate il permesso di togliermi dalla vostra presenza, consentite che affermi la logicità di un concetto, e cioè che se voi avete voluto ascoltare la mia faccio per dire colpa, voi mi siete testimoni che più di quella non mi potrà perdere; ed allora don Tomaso, Secreto reale e voi, don Antonio di Caro e ancora voi, don Giacomo de Vincenzo smettetela di buttarmi fango addosso! Io sarò da voi condannato (se lo potete) per non voler, io, riconoscervi come gerarchia, ma vivaddio nessuno di voi m'incolperà di fornicazioni spirituali, di corruzioni, di attentati all'onore di nessuno!!! Come state udendo, eccellentissime signorie, chi vi parla non può essere da voi colpito civilmente, ragion per cui l'eccellentissimo cavaliere di Malta, don Gaspare Sanguessa userà la sua bontà rinomata perché io sia scarcerato, col vostro consenso: ove vogliate trovare i peluzzi nell'uovo, voi stessi dovete portarmi di fronte al tribunale religioso e, anche se capisco da me che un tale processo dovrebbe essere più difficile da superare, lasciatemi l'illusione che, se ho peccato, non ho altra colpa che la presunzione di essere e agire da religioso! Servo di lor signori».

All'uditorio sembrò in quel momento che non frati Jaco fosse l'accusato, ma loro stessi, specialmente quando il frate se ne uscì per ritornare in cella di maniera da far capire di essere a suo agio in quel castello per cui ognuno dei presenti accolse l'uscita del frate come e con un senso di liberazione, accettò il fatto pel duplice motivo che, essendo, in pectore, convinto che si era voluto montare un processo fasullo risultando chiaramente che il frate non poteva essere incolpato per non avere commesso nessun reato e, argomento più importante e determinante che un processo religioso li avrebbe sbarazzati finalmente della ingombrante presenza di un tale personaggio.

Essi inoltre erano sicuri di star commettendo un abuso di potere in quanto le dimensioni della faccenda non erano di loro competenza: non dimentichiamo che mancava il viceré il quale avrebbe potuto, nel tempo, annullare con la sua autorità un giudizio emesso da altri in sua assenza. Ecco come si spiega che financo il Castellano, spagnolo bigotto e, a modo suo, incorruttibile consentì a che il frate fosse riaccompagnato in cella, anche se davanti a tutti mostrò di essere stato deriso e quasi misconosciuto dal frate stesso.

E giunse il Natale del 1546 e come si era soliti fare per quella festa, anche quella volta il Castellano di terra preparò una lista di carcerati da amnistiare: tra essi volle includere frati Jaco, anche per toglierselo dalle spalle precisando a sé stesso che quegli non era reo di nulla. Fu il giorno 2 gennaio 1547 che frati Jaco fece la sua riapparizione nella casa delle "Repentine", la quale durante la sua assenza (come del resto le altre sue fondazioni, l'Orfanotrofio e il Monastero della SS. Trinità) aveva continuato a vivere la sua vita di lavoro, di redenzione. In quella casa era finita anche Nietta Peragna dopo che aveva tentato di riprendere la sua attività antica, ma chiaramente in fase recessiva, aveva chiesto di essere ricoverata in quella casa dove si era incentivata una già fiorente trasformazione da artigianato in industria (sempre a livello di quel tempo), cioè quello della seta della quale "quelle" donne oltre a coltivare i bachi nutrendoli con le foglie di gelso abbastanza coltivato nelle nostre terre, seguivano con trepidazione l'imbozzolatura delle crisalidi per la conseguente produzione del filo di seta.

Era stato quell'Antonio Ciminello (che forse poté chiamarsi anche Chiminello), il più famoso degli òrafi e lavoratore del corallo (che pare sia stato in contatto col papa Paolo III al quale aveva spiegato il progetto di spostare l'obelisco Caiano²) che nelle sue frequenti peregrinazioni peninsulari aveva conosciuto nel nord qualche coltivatore di bachi, per cui tornando nella sua città, impiantò addirittura un laboratorio della seta dedicandosi egli stesso alla coltura e delle successive fasi di trasformazione. Per incentivare la produzione

² cfr. *Historia di Trapani* di GIAN FRANCESCO PUGNATORE, msn. presso B'bl. Fardel. (pag. 583).

di tale preziosa materia il Ciminello si affidò alle lavoranti anche in casa (questo del lavoro in casa è stato sempre determinante nel meridione, specialmente il cucito) e fu ben felice di organizzare il lavoro in quella casa delle Repentite, le quali, a differenza delle Orfanelle (cui, per statuto, dovevano "sovvenire la carità dei facoltosi e quella pubblica") erano e dovevano essere autosufficienti onde dimostrare a chiunque di essere capaci di automantenersi senza usufruire del mestiere più antico del mondo del cui esercizio si erano definitivamente liberate. Fra le Repentite poi convivevano anche delle donne di una certa possibilità finanziaria, le quali distribuivano alle altre convenualizzate quanto era loro in più in modo da formare una vera e propria famiglia. In quel luogo di benefica attività produttiva i rettori non ebbero mai (anche se più volte tentato) il permesso e la facoltà di amministrare e questo fatto acuì ancor più la determinazione che essi avevano preso contro il frate di Augubio, di non consentire assolutamente più il suo ingresso nell'orfanotrofio.

Ma quella era una determinazione che di lì a poco doveva subire un sconfitta inaspettata derivante da due avvenimenti potrebbe dirsi consequenziali: la nomina a viceré in Sicilia di Don Giovanni de Vega, fin'allora ambasciatore di Carlo V alla Sede Pontificia a Roma, e la inchiesta esperita da monsignor De Carpo, vescovo di Agrigento sull'operato di frati Jaco da Augubio. Com'è stato precedentemente rilevato don Giovanni de Vega tardò a prendere possesso dell'alto incarico cui era stato destinato ma le vicissitudini del nostro frate e le dicerie che ne furono fatte avevano varcato i patrii confini; ed ecco che alla "curia episcopalis" di Mazzara arrivò l'ordine di appurare, ascoltando bene, quali àure sussurrassero...

Contemporaneamente il cardinale De Carpo, avuta la facoltà inquirente, dette ordine ai rettori del Santo Monte di Pietà di tenersi a disposizione per invitare il frate ch'egli non conosceva e portarlo davanti a un procedimento religioso.

Erano rettori di quell'anno 1547; don Annibale Fardella, Francesco Omodei, cappellano curato della chiesa di S. Pietro, Simone de Vincenzo-Filippo Rizzo e Giovanni Maria Omodei.

Le autorità cittadine erano: Giacomo Ledòn, prefetto, Giovanni Antonio Riccio capitano di giustizia e regio consigliere; erano stati

eletti giurati: Antonio Crapanzano, Matteo Ferro, Giacomo Fardella, Francesco Sieri Pepoli (la cui famiglia era oriunda da Bologna, ma trapiantata a Trapani) barone di Fiumegrande, arc. senat.

Per disposizione dell'arcivescovo di Mazara fu deciso che il luogo del dibattimento religioso fosse tenuto nella più antica chiesa di Trapani, già ex cattedrale (San Nicolao) sia perché molto spaziosa e accogliente, sia perché i suoi amministratori non potessero essere additati come còrrei e facinorosi del frate. Ma, caso più unico che raro, proprio fu scelta la chiesa che³ quasi certamente si trova alla confluenza delle attività svolte dal nostro protagonista e, da questo punto di vista, la scelta del luogo fu controproducente tanto che l'inchiesta del cardinale De Carpo dovette convincere il présule agrigentino della enormità dell'accusa fatta a frati Jaco. Allora il cardinale ne parlò al suo collega mazzarese: insieme essi decisero la loro linea di condotta nel futuro, promesso dibattimento. E la loro decisione venne corroborata dall'ordine che l'appena nominato viceré De Vega spedì da Roma dove era giunta, frattanto, la notizia delle prepotenze dei rettori verso il terziario Jaco da Augubio onde per cui la Sede Apostolica, approfittando del fatto che l'appena nominato viceré era ancora in Roma (dove finora era stato ambasciatore di Carlo V), lo mise a corrente dei fatti addebitati al terziario, investendolo così della duplice facoltà civile e religiosa. Don Giovanni de Vega⁴ finalmente arrivò a Palermo alla fine di maggio di quell'anno 1547: suo preciso intendimento, il primo fra tanti, fu quello di fiaccare l'alterigia dei Magistrati e dei Nobili del Regno, per cui non fa specie sentir dire che una delle sue prime "prammatiche" dava disposizione ai Giurati ai Rettòri e alle autorità cittadine in genere di non "farsi nessun processo senza il suo specifico ordine, in Trapani".

Contrariamente a tutte le chiese di origine spagnola (o costruite sotto il predominio spagnolo) la chiesa di S. Nicola era ed è molto luminosa perché riceve la luce solare da amplissimi finestroni: nella stessa cúpola che sovrasta l'altare maggiore si aprono sei balconate che l'inondano di luce e quel 6 giugno 1547, ai lati della navata

³ osservare lo schizzo disegnato.

⁴ cfr. DR. CARLO GUIDA (*ibidem*).

centrale sedevano, distinte per priorità d'importanza, le più alte cariche cittadine, dal Prefetto, don Giacomo Ledòn ai Giurati: don Antonio Crapanzano, don Matteo Ferro, don Giacomo Fardella, don Francesco Sieri Pepoli mentre i rettori del Santo Monte chiudevano la chiostra a fronte dell'altare. C'erano: don Annibale Fardella, don Francesco Omodei, don Simone de Vincenzo, don Filippo Rizzo e don Giovan Maria Omodei. Al centro della navata maggiore una sedia gestatoria dipinta in oro ospitava il nobile deretano di don Giovanni De Vega che aveva voluto assolutamente essere presente.

Di fronte a lui, con le spalle rivolte all'altare maggiore, c'era frati Jaco, il colpevole. Le due porte dell'ex cattedrale erano state sbarrate tanto che quando giunsero le carrozze dei due prèsulì, il cardinale De Carpo e monsignor arcivescovo di Mazzara, se non ci fosse stato il sacrestano su nella torre campanaria a guardare, non avrebbero potuto entrare. Entrando essi resero omaggio al vicerè de Vega che immediatamente diede licenza perché si desse inizio al "processo". Allora si alzò a parlare don Francesco Omodei, rettore quell'anno nel Santo Monte e cappellano curato della chiesa di S. Pietro che, implorata la benedizione divina e la pazienza di sua Maestà il vicerè, cominciò col dire che non era degno dell'imporante incarico ricevuto, cioè di Pubblico Accusatore ma che avrebbe, in nome di Dio e della verità, fugato le ténèbre addensatesi sul capo di un fratello, anche se non religioso al contrario di gran parte dei presenti. Il suo dire panegiristico costrinse gli astanti a mostrare apertamente d'essersi abbuttati e, come Dio Volle, il cappellano concluse precisando: — Frati Jaco, questa è la terza volta che voi vi trovate davanti a un consesso giudicante, e addirittura una volta lo siete stato davanti alla più alta carica cittadina per quanto attiene alla giustizia. Quella volta avete avuto la straordinaria abilità di convincere quell'autorità a non procedere contro di voi, eccependo che i vostri torti sono stati di ordine religioso e non civile, ragion per cui il Castellano dovette anche rendervi libero⁵. Questa volta vi state accorgendo che l'ambiente eccle-

⁵ sulla decisione finale del Castellano nel liberare frati Jaco pesò decisamente «una voce» arrivata alle sue orecchie che il fratello del vicerè de Vega sarebbe stato nominato nel 1548 al suo posto (cfr. GIUSEPPE FARDELLA, *Annali del 1548*).

siale che vi deve giudicare non può avere rémore perché le auorità presenti sono documentate sui vostri misfatti di carattere religioso i quali si possono precisare in: 1) disobbedienza agli ordini superiori trasmessi dal consiglio dei rettori riuniti ad hoc esattamente sei anni fa, quando quel consiglio v'invitò ad essere "comprensivo" e ubbidiente; 2) in conseguenza della disubbidienza voi avete continuato a fare i vostri comodi, insidiando la reputazione delle Orfane, perché volendoci vivere quasi insieme, l'onorabilità "di li giuvini" ne è stata fortemente compromessa e, se non volete accettare la mia accusa, dovrete accettare quella della nobile signora, dôna Beatriz y Calamocha, che voi aveste l'onore di nominare direttrice di quel reclusorjo; 3) conventualizzando l'altro tipo di recluse, che avete avuto la dabbenaggine di intitolare a S. Maria Maddalena e chiamare pomposamente "delle Repentite", senza chiedere autorizzazione alle autorità religiose costituite, voi avete voluto peggiorare la vostra già precaria situazione, in quanto senza il beneplacito ecclesiale voi siete caduto nel peccato dato che ogni possibile (non si mette in dubbio che S. Maddalena fu ben accetta al Nostro Glorioso Gesù Cristo che volle così emendarLa) giovane o anziana da voi conventualizzata doveva per forza di cose "Vobiscum" fornicare per dimostrare la propria gratitudine. Ci sarebbero altre motivazioni di accusa contro di voi, frati Jaco; a me bastano queste tre per accusarvi apertamente di corruzione, di fornicazione continuata e conclamata talché, da tempo, avreste dovuto smettere cotesto abito che avete voluto inventarvi per non renderlo viepiù indegno! —.

Terminata la sua perorazione accusatrice quel canonico curato sedette in attesa di essere, forse, richiamato. Il viceré de Vega che presiedeva il consesso dette l'ordine di far introdurre l'ex direttrice dell'Orfanotrofio, per cui don Giacomo Ledòn (prefetto) incaricò uno dei "giannizzeri" ch'erano di guardia perché fossero accompagnate non solo dôna Beatriz ma anche la (ex) nobildonna Enrichetta di Pyrevalli, oltre che le sue attuali colleghe Catarina Civiatto e Maricchia Bulisí tutte "ex" ed attuali abitatrici del reclusorjo delle Repentite. Così fu fatto. Intanto, anche se tale fatto non rientrava nella prassi processuale in genere, frati Jaco si permise di chiedere la parola e, avutone il consenso dal viceré, volle chiarire: — Pur se mi avvedo

che, come sempre, sono costretto a dovermi difendere da me mancando qualsiasi difensore d'ufficio tengo a inquadrarvi, Maestà e voi tutti signori che mi ascoltate, un mio concetto basilare: non ho mai usufruito di prestazioni di ogni sorta da parte di qualcuna delle conventualizzate nei tre reclusorj da me fondati. Inoltre ho bisogno di dichiarare che la dizione usuale che afferma "l'abito non fare il monaco" nei miei confronti è sbagliata... bisogna vedere di che abito si parla; ci sono abiti religiosi che nascondono turpitudini, mentre il mio, sull'esempio del mio glorioso protettore, è così francescamente semplice da coprire l'indispensabile ma non nasconde i sentimenti che derivano dalla predicazione del "poverello di Assisi". Se avessi voluto dedicarmi alla fornicazione e allo stupro, non avrei indossato questo abito, essendo sufficiente farsi inquadrare nella normale organizzazione ecclesiastica per avere libertà e comodità. Non vi sembri, Maestà vicereale, enorme la mia disapprovazione e mi permetto di riportare qui le lamentele duplici di sacerdoti "ufficiali" e di donne anche del popolo che insieme continuano, da una parte, a stigmatizzare il non diritto a sposarsi (che non viene concesso, mai) e dall'altra parte un obbligo, quasi, di dover volontariamente soddisfare le esigenze di quel sacerdote, cui è negato il diritto a farsi famiglia. Se avessi voluto, invece di farmi frate avrei preteso di farmi sacerdote recependo così "sticchio e cosetti ri sita"⁶. Non è stata questa la strada da me scelta ed è stata appunto la mia franchezza che mi ha perduto agli occhi di dóna Beatriz y Calamocha (oltre ad averla perduta come direttrice): voi la sentirete fra non molto. Quello che mi ha fatto scadere agli occhi di tutti e per cui sono in questa sede è stata la mia inflessibilità a concedere (e concedermi) evasioni: se l'avessi fatto, non sarei qui: nessuno avrebbe avuto interesse di sbattermi fango in faccia perché la mafia dell'abito talare ordina "taci, maci campanpaci"⁷. Io ho dato, Maestà, sempre fastidio agli organi ufficiali per la mia inconcussa fede gesuiana, non mi sono mai piegato, ho voluto solo estirpare la mala pianta della libidine, della prepotenza mafiosa cui i

⁶ in lingua «sesso e calze di seta» per significare le raggiunte soddisfazioni materiali e la ricchezza.

⁷ in lingua «Non parlare, non pubblicizzare, resta piccolo e sconosciuto: camperai in pace».

poveri non sapevano sottrarsi: ecco qual è la mia colpa, che però è stata camuffata sotto mentite spoglie, risultando così io anarcoide sobillatore e corruttore: il lupo accusa l'agnello dei suoi vizi!

Don Giovanni de Vega, da poco tempo sbarcato in Sicilia per assumere l'incarico vicereale, aveva come gli altri presenti ascoltato l'appassionata perorazione di frati Jaco e anche per frenare il concitato affannarsi del pretume presente, prese la parola dicendo: — Jacopo da Augubio, sono giunte alla corte pontificia "voci" che vi hanno riguardato; come ben sapete noi eravamo a Roma come ambasciatore del nostro glorioso sovrano Carlo V e Sua Beatitudine il papa Paolo III ha avuto la bontà di incaricarci della bisogna. Noi avevamo capito che la vostra opera, muovendosi e allargandosi sui campi minati delle vostre istituzioni e fondazioni sarebbe stata facilmente preda del veleno del "dubbio". Abbiamo esperito ricerche dal nostro punto di vista di viceré ed è per questo che diamo la parola agli interessati ricercatori dal punto di vista religioso: sia data la parola ai monsignori De Carpo, vescovo di Girgenti e a monsignor arcivescovo di Mazzara —.

Si levò a parlare il cardinale De Carpo (che aveva concordato col collega di Mazzara la linea d'intervento dopo le ricerche di entrambi, che arrivavano alle stesse conclusioni) dicendo: — Maestà vicereale e voi tutti fratelli qui presenti, vi chiediamo perdono ma sia io che monsignor arcivescovo di Mazzara, dopo aver interrogato parecchie persone, sia "nobili che ignobili" non abbiamo trovato alcunché da eccepire nell'operato del qui presente fra' Jacopo da Augubio nel senso che le testimonianze decidono tutte indistintamente, com'egli ha precisato poco fa, per un'umanità a livello sacrificale oltre che per una fede illimitata nelle capacità di recupero degli umani. Tutte le conventualizzate, non essendo vincolate da obblighi "moniali", giurano che frati Jaco lotta da sei anni onde ottener loro non solo il pane e le medicine quotidiani, ma le cure dell'anima. Forse è stata tale indefessa opera per dirigere al Cielo quelle anime, specialmente le ricoverate nel convento della SS. Trinità, che ha provocato il dubbio del quale ha accennato poco fa anche don Giovanni de Vega, ma a cominciare dal nostro Glorioso Salvatore non siamo esposti sempre al dubbio e al pettegolezzo? Se la mia modestissima parola è in-

capace di render edotti i presenti sulla possibilità quasi fatale che sotto il manto evangelico si annidi la prevaricazione e la prepotenza, come del resto e per converso un viso aperto certamente dimostra l'inflessibile dirittura morale, io prego il Reverendissimo mio collega e fratello in Cristo l'arcivescovo di Mazzara di esporre meglio di me... anche perché il caso in discussione rientra direttamente sotto la sua giurisdizione, amen! —.

Si era da qualche momento messo a sedere il cardinale De Carpo quando uno dei "mastri di scurta" (che la notte avevano il compito di girare per la custodia della città) bussò ripetutamente alla porta di ovest (la grande) della chiesa per cui il viceré dette ordine di aprire per far entrare coloro che erano aspettati. Entrarono in due file, separate quasi per evitare un contatto immondo; a sinistra tre donne, una dietro l'altra e, a destra, l'unica persona era la nobile aragonesa d'ona Beatriz y Calamocha. Le altre tre erano nell'ordine: l'ex contessina Enrichetta de Pyrevalli (nata agli inizi del XVI secolo, che con la sua condotta di vita corrotta e sfacciatamente carnasciale era diventata la "mondana" più conosciuta dell'epoca. Di lei si diceva apertamente che sbagliava, a suo piacere e tornaconto, volentieri letto e che si infilava con facilità nel letto di molti uomini, "così nobili come ignobili". Tale condotta la portò gradatamente verso l'abiezione più dequalificante fino a che l'abilità e la bontà di frati Jaco non le permise di redimersi per dedicarsi a una vita di lavoro, di preghiera, di carità), quindi Catarina Civiatto e Maricchia Bulisi (queste ultime, come si ricorderà, salvate in extremis dal terziario protagonista di questo racconto). I quattro personaggi nuovi arrivati furono accompagnati verso l'altare per le deferenti umiliazioni verso il viceré e si assistette a uno strano spettacolo, che cioè l'aragonese y Calamocha pretendeva essere la prima a porgere al concittadino viceré spagnolo i suoi ossequi, intanto che Enrichetta, senza por tempo in mezzo si presentava sola e impettita inchinandosi al sostituto di Carlo V. Don Giovanni de Vega non poté far a meno di mostrare il proprio disappunto, anche se aveva saputo che colei che gli s'era inchinata era discendente dell'antichissima nobiltà trapanese. Come Dio volle la cerimonia ebbe termine pure per le due ultime classificate, assolutamente ignobili! E gli astanti si domandarono come si sarebbe rego-

lato il viceré per l'interrogatorio, anche perché era visibilissimo che le due nobili testimoni erano chiaramente l'una contro, l'altra a favore del terziario. In verità il viceré agì dopo aver riflettuto: se voleva che le sue esposte preferenze verso il frate, specialmente dopo la requisitoria del rettore contro e del De Carpo, a favore, fossero decisive per l'assoluzione del (presunto) colpevole, doveva far parlare l'ultima "voce" contraria, e invitò dōna Beatriz dicendole: — Nobile signora, tutti i presenti sanno che voi avete avuto da frati Jacopo da Augubio l'incarico di dirigere l'appena fondato Orfanotrofio. Voi sapevate che frati Jaco aveva avuto la duplice annuanza per tale conventualizzazione, quindi sapevate che detto frate doveva di mestieri muoversi in mezzo a cartocci di salnitro o polvere nera, quella inventata una cinquantina di anni fa da un altro monaco, Bertoldo Scharwz. Diteci, dōna Beatriz, cosa avete fatto perché la vita della casa funzionasse secondo le direttive del fondatore? E perché, spiegateci ancora, dopo circa qualche anno dalla vostra nomina voi avete lasciato in tronco quella direzione? L'avete voluta voi la dispensa di lasciare, oppure ne siete stata dispensata d'autorità? Abbiamo bisogno della vostra testimonianza per capire fin dove frati Jaco può risultare colpevole delle accuse lanciategli di fornicazione e corruzione. Ricordate che siete in chiesa, non solo davanti al Tabernacolo di Gesù ma anche davanti e al cospetto delle massime autorità, per cui avete l'obbligo di essere sincera e onesta —.

Beatriz y Calamocha aveva aspettato tanto quel momento per poter evitare di sentire una duplice sodisfazione: quella di sbattere in faccia al suo "ex" il disprezzo (pel rifiuto fattole) ma davanti a tutti i maggiorenti della città in modo da poterlo distruggere con le proprie mani (l'amore e l'odio sono sentimenti che occupano nel cuore umano posti talmente distanti... da potersi toccare!) e inoltre l'orgoglio di poter mostrare a quella cafona che l'aveva preceduta nel rito di saluto quale considerazione godesse e come nobile e come spagnola. L'odio che l'animava la spinse a esordire dicendo: — Maestà vicereale, come nobile discendente da Aragona mi compete il doppio diritto di sentirmi compresa da un, perdonate l'ardire, conterraneo oltre che di affermare, per diritto di nobiltà, questo concetto: ho detto sempre la verità in quanto un nobile come me, non può dire

menzogne! Inoltre la favorevole situazione di trovarmi in una chiesa mi dà l'incontrovertibile diritto di essere creduta, per cui mi affretto a dichiarare pubblicamente che frate Jacopo da Augubio è colpevole in quanto ha anche composto un inno, a suo modo di dire francescano, nel quale viene esaltato l'amore per tutte le creature e pertanto stando, come sapete in mezzo alle orfanelle, le ha costrette a una euforia "misticizzante" per cui molte di quelle povere figlie si erano rovinate lo spirito e il fisico, inseguendo le chimere di esaltanti organismi collettivi. Ho molto faticato anzitutto per sapere da qualcuna cosa stesse succedendo e perché: potete domandare anche al colpevole il resoconto dell'ultimo colloquio avvenuto tra noi alcuni anni fa quando... Qui dôna Beatriz s'interruppe perché la sua coscienza sporca, che aveva basato la sua accusa sull'espresso e diffusissimo assioma che "la nobiltà non poteva mai mentire" sapeva benissimo di non poter continuare ad affastellare menzogne: infatti si ricorderà che la ragione per la quale ella aveva abbandonato la direzione dell'Orfanotrofio era stata la sua aperta e sfacciata "offerta" di sé stessa e il rifiuto categorico del frate; quindi ella, per evitare di dover esprimere la vera ragione, si fermò, anche per far coagulare nell'uditorio l'atmosfera derivante da quanto aveva detto. Ed ella ebbe la percezione diretta di quale abilità era stata capace osservando le facce dei presenti nelle quali si leggeva sbalordimento e visibile avversione verso la figura del frate, specialmente in quelle dei rettori, le quali esprimevano sodisfazioni per avere incolpato a ragione il "colpevole". Don Giovanni de Vega ebbe la magnanimità, rivolgendosi a frati Jaco, di invitarlo a discolarsi per cui il terziario intervenne precisando: — Ringrazio vostra Maestà vicereale per la bontà che mi dimostra e perciò, a costo di darmi viepiù la zappa sui piedi, ribatto con tutte le forze del mio spirito le menzogne di questa signora affermando che ella sa con sicura coscienza di dire il falso! Ma siccome vuole che io controbatta le sue menzogne "provando le sue dichiarazioni di allora" fatte a un povero frate, reo di essere uomo prima che altro, io non mi lascerò trascinare nel piano inclinato che ha abilmente presentato e dichiaro che, prima di sentirmi frate, sono un gentiluomo e come tale ho il dovere di non parlare male di una donna!! Comunque se Vostra Maestà non vuole tenere conto delle mie re-

more, può direttamente (e anche privatamente) ascoltare la signora: se ne avvantaggerà la verità —.

I rettori del Santo Monte, i Giurati si scambiavano sussurri ammiccando verso il francescano, mentre i due monsignori mantenevano il contegno che si conviene a persone padrone della verità. Il più disorientato di tutti era don Giovanni de Vega, il viceré il quale cercò il diversivo più adatto chiamando donna Enrichetta Pyrevalli, perché facesse conoscere le sue opinioni. E quella signora, per evitare che le sue parole fossero chiaramente uno smaccato panegirico del frate, si limitò a raccontare che, anche se la sua gioventù era stata caratterizzata da eventi "enferici", purtuttavia la sua inesperienza poté giustificarla agli occhi degli altri, mai alla sua intelligenza e alla sua "anima". Descrisse per sommi capi come ebbe la possibilità di conoscere frati Jaco, cioè come il terziario avesse voluto e saputo parlare alla sua anima per riprendere il cammino della speranza e della salvezza. — Voi tutti qui riuniti che considerate come me l'anima come un qualcosa di immortale — disse donna Enrichetta per completare il suo intervento — ascoltate le supplici parole di una misera che, se avesse continuato la strada intrapresa, avrebbe dovuto conoscere di mestieri la via dell'inferno quando una mano amica e veramente fraterna la sollevò dall'infame baratro nel quale si era persa, senza che mai abbia preteso nulla! E se le mie povere parole fossero a lor Signori indice di non credibilità, prego Vostra Maestà di ascoltare le mie compagne, vittime di una società che ha fatto, dell'irresponsabile mimetizzarsi del cattolicesimo, prima carnasciale ora santuffiziale e inquisitore il "crisma" del suo modus vivendi: chi è povero deve stare zitto, ubbidire ed essere ancora considerato un oggetto. Ascoltatele, yo ruego vuestra graciosa Majestàd! — E sedette. Non poteva, la graziosa maestà vicereale, esimere l'uditorio di ascoltare le altre convenute, chiamate ad hoc: per cui egli fece un gesto condiscendente e le invitò entrambe ad avvicinarsi per esporre e d'un subito il suo gesto s'arrestò a mezzo l'aria vedendo Maricchia Bulisi precipitarsi ai suoi piedi implorando: — Io non sono dotta, non so parlare perché nessuno mi ha insegnato a scrivere né leggere! Perdonate, Maestà molto paziente, la mia pochezza. Io e la mia compagna siamo figlie... di chi? Ci siamo attaccate l'una all'altra perché scoprimmo di avere avuta

la stessa sorte: fummo abbandonate nella ruota di un convento e non abbiamo saputo più nulla! Eppure, credetemi, non ricordo più le infinite sofferenze che ho e abbiamo passato con la mia compagna, le amarezze, le prepotenze... io sono stata testimone forzata degli amori di una nobile baronessina pregna col suo ganzo dentro il convento, dove quella sfacciata s'era rifugiata e quella, perdonate, bagascia della superiora del convento mi obbligò a servire i due fornicatori, quasi mi avesse concessa chi sa quale grazia.

Eppure Vi ho pregato di credermi, non ricordo e non voglio ricordare il male che mi è stato fatto, no: mi si schianta il cuore sentendo il dolore che dovette provare mia madre nell'abbandonarmi indifesa in quella ruota! Di chi la colpa, Maestà? E' sempre la società in colpa, perché ogni società esprime attraverso i popoli le sue molte pecche e deficienze e qualche rara cosa buona. Chi trovammo nel momento in cui, per colpa di una lazzarona cavalla da monta, perdonate, fummo (lo era stata già prima la mia compagna) buttate in mezzo alla strada? Forse quella società o quella religione che predica sempre bene ma razzola male? No, di certo: anzi siamo state svergognate come se noi 2 avessimo commesso quelle porcherie. Quel tipo di società creato dal cattolicesimo ci buttò sulla strada, obbligandoci al "mestiere": trovai in quella casa nella quale mi condusse un'altra disgraziata (che poi è sparita) e inoltre la mia compagna qui presente e, anche se disprezzo da allora quel tipo di religione, io sono religiosa, credo in un Dio di Amore, che per Amore ci credè e che per Amore nostro si fece mettere anche in croce. Ebbene, Maestà, per quel Dio di Amore che mi sente, io diventai pazza di felicità quando ritrovai la mia cara amica, la quale è più giovane di me e come figlia io la considero e la riguardo. Vorrei potermi dilungare sulla tragedia che vivemmo e vivono le donne, si fa per dire, inchiodate in quel turpe mestiere che abbruttisce corrompendo il corpo e la mente, ma capisco, anche se ignorante, che non posso abusare della pazienza di Vostra Maestà ma, a disdoro della tronfia prosopopea di molti dei presenti, farisei e maccabei sento il bisogno di giurarVi, Maestà: mi sono testimoni la Vergine Santissima e il Suo Figliolo quando vi dico che frati Jaco, per salvare queste due povere abbandonate e quell'altra che fu rapita, dalle grinfie dell'ingiustizia dell'abiezione, ha risicato anche la

vita, tanto che fu colpito da alcuni giovinastri sobillati! E un'altra cosa vi devo precisare e cioè che quando frati Jaco si presentò nella "casa" del nostro quotidiano abbruttimento per pregare la "tenutaria" a darci la libertà di seguirlo, sappiate che quella bagascia ordinò alla ragazza scomparsa di presentarglisi nuda, per tentarlo e convertirlo alla "sua" religione. Ebbene, Maestà tanto comprensiva, frati Jaco pregò quella ragazza di rivestirsi (e sì che quella ci sapeva fare, e come!) e di far presentare la "padrona di casa". E quella gentildonna capì di aver perduto avendo visto annegare il fuoco di quella casa nell'acqua santa purissima di frati Jaco. Così si compì il sogno mio e di Catarina qui presente, oltre che di Sariddra detta da noi Manazza, la quale, uscita con noi tre da quella casa per raggiungere la vicina dimora delle «Repentite» fu rapita da alcuni... e non ne abbiamo più saputo altro! Cosa ha preteso da te — e qui Maricchia Bulisi si rivolse alla sua compagna direttamente — di apertamente a tutti, cosa ha voluto da te, da me e da altre donne che abbiamo trovato nel monastero della SS. Trinità frati Jaco? Moltissimo, sì ma verso la nostra redenzione: lavorate, figlie sfortunate (ci ha detto) e tentate col lavoro e con la preghiera di poter dimenticare il passato nella beata speranza che la vostra redenzione possa salvare la vostra anima! Ecco quali sono i torti di frati Jaco al quale ognuna di noi sarebbe felice di sacrificare la vita! —.

Non erano poche le ore trascorse dai convenuti al processo e ogni settore pro o contro il terziario mostrava a chiare note che c'erano già bastevoli elementi per decidere; ma un settore era ancora particolarmente battagliero, quello dei rettori che, anche se per deferenza al viceré dimostrava di essere sottomesso, pure non consentì a Catarina Civiatio di presentare la sua perorazione, chiaramente a favore dell'indiziato. Per questa ragione con un cenno di assenso da parte di tutti, dai banchi dei rettori si levò a parlare don Simone de Vincenzo, parente dei Giacomo e Antonio de Vincenzo, già fra i Giurati e fra i rettori del decorso anno 1546, il quale esordì indirizzando il suo dire verso il capo dell'assemblea: — Se il viceré ce lo consente, noi rettori abbiamo il compito anche ingrato di chiedergli, formalmente, l'esclusione del frate qui presente da tutti gli incarichi finora svolti ma, in special modo, da quello dell'orfanotrofio essendo que-

st'ultimo direttamente dipendente dai rettori del santo Monte. Nemmeno vostra Maestà può rimanere cieco e sordo, perdonate l'ardire, di fronte all'evidente sopraffazione del detto frate nella gestione delle Orfane e, risultando perciò del tutto obsoleta la sua presenza, è inutile ch'egli continui a inciamparci fra i piedi onde evitare anche le probabili sommosse e sedizioni popolari, come ben sappiamo tutti, amen! —.

Era visibile che don Giovanni de Vega avrebbe mandato quei rettori e le altre autorità presenti più lontano ancora di quel paese, essendo nota la sua politica di fiaccare qualsiasi tentativo d'imposizione che non promanasse dal sovrano o dal viceré e tanto più, nella fattispecie, ch'egli era convinto della incolpevolezza del frate, oltre che del suo diritto di continuare a gestire spiritualmente le "case" da lui fondate. Per tali motivi, dopo la tassativa richiesta del rettore de Vincenzo, fece il gesto di voler parlare: quindi riassunse il dibattito stigmatizzando le parole conclusive del rettore (che aveva precisato: — Nun vulimu chi lu governu di li cosi spirituali delle pupille et orfaneddre religiose di faza pel reverendo frati Jaco comu s'era fattu —) e affermando: — Restamu meravigliati di lu maltrattamentu di li ritturi contru l'honuri di frati Jaco... Vi dicemu e cumannamu chi lu frati prisenti si faza liberu senza nissuna curpa e chi continua a so vita 'nmenzu a li poviri giuvini comu ha fattu pi lo passatu!! —⁸.

Le parole conclusive del viceré don Giovanni de Vega scatenarono due opposte reazioni in quanto donna Enrichetta Pyrevalli, in uno con Catarina e Maricchia si precipitarono ai piedi del frate di Augubio chiedendo, come sempre, la sua benedizione e mostrando senza reticenza le lacrime di commozione e di felicità per l'alto riconoscimento assoluto nei suoi confronti. Dall'altra parte dôna Beatriz y Calamocha si degnò appena fare un cenno altero di ossequio al suo compatriota, il viceré intanto che chiedeva il permesso ai Giurati e i Rettori di potersi secoloro accompagnare e, nel raggiungere la tribuna di quelle autorità, dovette avvicinarsi al punto dove Jacopo

⁸ cfr. DR. GUIDA in *Trapani durante ecc. (ibidem)*, pag. 89. Si noti bene: tutto il carteggio riguardante frati Jaco, il suo processo e notizie inerenti si trovano presso la Congrega di Carità.

da Augubio era rimasto tutto il tempo del dibattimento. Ebbe così modo di scoccarli uno di quegli sguardi di disprezzo che possono incenerire una nullità "mentale", non la granitica figura di chi l'aveva scelta come direttrice certo della dirittura morale e... si era trovata a dover sopportare le tardive manifestazioni algolagniche di una educazione sbagliata. Questa fu l'ultima volta che i due protagonisti (iniziali) di questa storia s'incontrarono, intanto che il viceré stava intrattenendosi coi due presuli che, in definitiva furono concordi nello esprimere il loro apprezzamento per le parole e l'azione del rappresentante di Carlo V in Sicilia. E costui, compreso della duplice situazione che aveva creato con la sua decisione, volle recarsi presso il frate, sempre accompagnato dai presuli per cui Jacopo da Augubio si genuflesse baciando la mano del viceré gratulantesi e quella dei due monsignori che tanto avevano pesato sul giudizio finale. Quindi il viceré, a voce alta annunciò che la seduta era tolta e che i presenti avevano dispensa di restare in libertà; dopo di che fu chiesta la carrozza vicereale sulla quale don Giovanni de Vega, dopo aver ricevuto l'ossequio di tutti gli astanti e accompagnato da un piccolo drappello di "mastri di scurta" comandati dal "capitano ad guerram" Giovanni De Pignero si avviò verso "lo Castello" percorrendo la "Ruanova" (l'attuale via Garibaldi). Era consuetudine che le massime autorità del regno, durante le loro visite, fossero ospiti del Castellano di terra, almeno per le autorità civili: infatti le più alte cariche religiose talvolta erano ospitate dai maggiorenti della città (a proposito, rileviamo dagli "Annali" di Giuseppe Fardella che nel 1443 la terra di Trapani ebbe "il privilegio di nominarsi cittade"), come avvenne "alli 7 settembre 1951" quando mons. "vescovo di Mazzara viene in Trapani e posenta in casa del cav. Regio Gaspare Fardella".

Non è difficile recepire quali accoglienze furono tributate al protagonista di questa storia, frati Jaco quando riebbe la libertà di ritornare fra le Orfanelle che continuò a guidare, come del resto aveva fatto fino a quel tempo, solamente dal punto di vista spirituale, così come aveva deciso il viceré durante il dibattimento processuale. E quelle conventuali ebbero pochi giorni dopo, esattamente il 24 giugno, la facoltà di uscire in numero di sei per "sposarsi" e raddrizzare, così, una vita che per loro si era iniziata in maniera assai precaria.

Dopo il processo dal quale era uscito indenne, frati Jaco ebbe la gioia di dedicarsi viepiù ai reclusori, sue creature e nel 1548, mentre era diventato Castellano di terra don Alvaro de Vega congiunto del viceré, alcune recluse del monastero della Trinità trovarono, casualmente scavando⁹, 721 ducati d'oro e frati Jaco, avvertito immediatamente, ordinò fossero consegnati all'autorità della Regia Corte (la quale, con la penuria e la fame che aveva, non se lo fece dire un'altra volta).

Ma le iniziative incentivatrici del terziario di Augubio moltiplicatesi dopo l'aureola del processo, non lo lasciarono in pace in quanto lo sotterranea guerra fra lui e le autorità religiose, che volevano sempre la sua esclusione dagli affari interni e spirituali dei suoi reclusori non cessò mai, anzi si acui via via che passava il tempo tanto più che don Giovanni de Vega il 23 febbraio 1557 fu sostituito nell'incarico vicereale da Giovanni (mah!) della Cerda, duca di Medinaceli. Prima di lasciare la Sicilia per far ritorno in Ispagna, l'ex viceré volle rimanere in Trapani, nello "Castello" e i Giurati della Città scrissero una lettera al nuovo viceré per farlo edotto della devozione che avevano mostrato al suo predecessore e affermando ch'essi erano pronti a tributargli la stessa devozione... inutile dire che i Giurati, in uno coi rettori del Santo Monte non esplicarono, al neoviceré quali lotte sorde avevano sostenuto nel tentativo di corrodere l'inflessibile disegno di Giovanni de Vega, il quale aveva divisato di abbattere la loro prosopopeica tracotanza.

Giovanni de Vega s'imbarcò da Trapani per la Spagna il 17 giugno 1557 verso le "hori ventitré" (lettera sucennata), accompagnato dalle benedizioni (sic!) dei suoi ex amministrati, i quali decisamente respirarono e sperarono in tempi migliori e, nel frattempo, decisero di render più malleabile il nuovo viceré. Infatti nove giorni dopo la partenza del de Vega, cioè il 26 giugno dello stesso 1557 un ordine del vescovo di Mazzara (si legge in Notaro Matteo Di Blasio) stabiliva, pena onze dieci, la "scomunica per li persuni che abusivamente si facianu chiamari canonici e usavanu lu cappucciu canonica na li

⁹ il lettore (con l'autore) si domanda il perché, per mano di «donne recluse» avvenivano scavi e non per opera di murifabbrì. Ebbero ragione i Rettori? Il dubbio permane.

festi pubbliche". Da tale ordine discende una duplice considerazione: che da una parte la guerra al frate anticonformista e anarcoide continuò senza esclusione di colpi e, dall'altra (anche) che le massime autorità religiose, come il presule di Mazzara che dirigeva gli affari ecclesiali della fascia occidentale della Sicilia, erano ormai entrate nell'ordine di idee di eliminare una buona volta e per sempre quel presuntuoso (opinavano) e indigesto scocciato, continuamente fra i piedi a ricordare, con la sua sgradita presenza (per loro) che il bene non è privilegio o monopolio di caste ma afflato divino!